

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali
Eunomia VI n.s. (2017), n. 2, 373-394
e-ISSN 2280-8949
DOI 10.1285/i22808949a6n2p373
<http://siba-esu.unisalento.it>, © 2017 Università del Salento

FURIO BIAGINI

*La dichiarazione Balfour alle origini dello
stato di Israele e del moderno Medio Oriente*

Abstract: November 2, 2017 marked the 100th anniversary of the Balfour Declaration, one of the most important political declarations of modern times: its reverberations continue to be felt to this day. While the World War I was raging and no one knew which side would win, the British government, led by Prime Minister David Lloyd George, released a declaration bearing the name of Arthur Balfour, the foreign secretary. The Balfour Declaration promised to support “the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people,” so long as that did not “prejudice the civil and religious rights of existing non-Jewish communities” there. That short document (its crucial paragraph contains 67 words) laid the foundation of modern Israel.

Keywords: Balfour Declaration; Zionism; Great Britain; Foreign relations; Arab-Israeli conflict.

1. *L'anno che ha cambiato la storia*

*Nessuna nazione cercherà di estendere la sua
politica su ogni altra nazione o popolo [...];
ogni popolo sarà libero di determinare la
propria politica, dal più piccolo al più
grande e potente*

Woodrow Wilson, discorso al senato 22
gennaio 1917

Il 1917, “anno impossibile”, si rivelerà uno degli anni più angoscianti, più incerti e più importanti del secolo scorso.¹ La guerra mondiale, che per la prima volta nella storia doveva fare milioni di morti, era segnata dal fallimento della grande offensiva alleata sul fronte occidentale e dalla travolgente disfatta dell'esercito italiano a Caporetto. Inoltre, l'intensificazione della guerra sottomarina tedesca rappresentava una seria minaccia per l'approvvigionamento degli alleati. In oriente, al contrario, le truppe dell'Intesa riportavano una vittoria militarmente non decisiva, ma simbolicamente e

¹ Sul 1917, l'anno che ha cambiato il mondo, si veda A. D'ORSI, *1917: l'anno della rivoluzione*, Bari-Roma, Laterza, 2016.

politicamente importante con la conquista di Gerusalemme. Questi eventi non avrebbero distinto l'anno 1917 dai precedenti se non fosse stato per tre grandi avvenimenti che cambiarono la storia del mondo. Il 6 aprile gli Stati Uniti entravano in guerra contribuendo, in maniera decisiva, a mutare il corso del conflitto, ma, soprattutto, a modificare l'idea politica che i rapporti tra le nazioni si basassero esclusivamente sulla forza e non anche sul diritto. Per di più, l'intervento statunitense andava oltre i problemi strategici contingenti, inaugurando quello che potremmo chiamare il "secolo americano", l'inizio di «un futuro radicalmente diverso» per il mondo intero.² Il secondo grande avvenimento fu la rivoluzione russa che, inizialmente, mise fine al regime zarista rovesciando la dinastia dei Romanov, determinando il disfacimento dell'esercito russo e permettendo alle potenze centrali di spostare milioni di uomini sul fronte occidentale; successivamente, con l'atto finale, che vide il cambio di potere quasi pacifico e l'ascesa al governo di quell'immenso paese dei bolscevichi. La rivoluzione di Lenin, praticamente senza spargimento di sangue, pure nell'eccitazione e nella comprensibile confusione di «quelle grigie giornate senza sole», rappresenterà per le classi subalterne di ogni paese un momento storico straordinario.³ Il terzo, pur riguardando un altro scacchiere internazionale, fu la pubblicazione, il 2 novembre, della dichiarazione Balfour, che annunciava e preparava la rinascita dello stato d'Israele e una nuova organizzazione per il Medio Oriente. Pur non essendo un evento di rilievo, risulterà per le sue conseguenze future uno dei grandi fatti storici dell'anno.

La simultaneità di questi tre avvenimenti non è senza significato. Molti legami li uniscono, legami visibili spesso evocati, ma anche legami sotterranei radicati in una storia che ancora oggi suscita profondi e contrastanti sentimenti.

² R.W. TUCKER, *Woodrow Wilson and the Great War: Reconsidering America's Neutrality, 1914-1917*, Charlottesville, Virginia University Press, 2007, p. 214.

³ P. MALIANOVIC, *L'ultimo giorno*, in *La Rivoluzione d'ottobre: memorie e testimonianze di rivoluzionari e controrivoluzionari*, [Milano], Il calendario del popolo, 1967, pp. 245-260.

2. Il Medio Oriente e la guerra mondiale

Durante la prima guerra mondiale, [...] i britannici e i loro alleati hanno ucciso il drago ottomano in Medio Oriente. Con le loro politiche hanno seminato i denti del drago. Uomini armati si sollevarono da terra. Stanno ancora crescendo.

Jonathan Schneer, *The Balfour Declaration*

Il 2 novembre 1917, il governo britannico esprimeva la sua simpatia per le aspirazioni del movimento sionista e dichiarava che avrebbe fatto il possibile per facilitare «l'insediamento in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico». L'annuncio fu dato in una missiva, in seguito conosciuta come dichiarazione Balfour, inviata dal segretario agli esteri Arthur James Balfour a lord Walter Rothschild, una delle figure più rappresentative e influenti della comunità ebraica inglese, che si era avvicinato al sionismo grazie al figlio Charles e all'amicizia con Chaim Weizmann. La lettera, pubblicata il 9 novembre sul «Times», che riporto nella versione originale, sosteneva che «His Majesty's Government views with favour the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people, and will use its best endeavours to facilitate the achievement of this object, it being clearly understood that nothing shall be done which may prejudice the civil and religious rights of existing non-Jewish communities in Palestine, or the rights and political status enjoyed by Jews in any other country».⁴ Questa dichiarazione, di cui i britannici sottovaluteranno gli effetti, sarà uno dei documenti chiave del ventesimo secolo e le sue conseguenze si riverbereranno fino ai nostri giorni. La sua natura di presa di posizione ufficiale, fatta con l'approvazione della Francia e degli Stati Uniti, dopo aver consultato l'Italia e il Vaticano, e accolta favorevolmente dalla stampa e dall'opinione pubblica occidentale, rendeva difficile non tenerne conto quando fosse venuto il momento di discutere degli assetti post-bellici del Medio Oriente. Il documento cominciò ad avere una vita diplomatica e una efficacia in parte indipendenti dalle intenzioni e dalle azioni di coloro che l'avevano concepito e

⁴ *War Cabinet* 261, October 31, 1917, in CABINET OFFICE PAPERS, Public Record Office (CAB), 21/58; Appendix II: *Draft Declarations*, FO 371/3395, fols. 289-291.

diventerà, per gli ebrei, la pietra di fondazione diplomatica dello stato di Israele e, per i suoi nemici, una sorta di peccato originale.

Contrariamente al mito comune, il sostegno britannico al sionismo non fu il risultato di un inevitabile processo. Sappiamo, e gli studi recenti lo confermano, che prima della promessa ai sionisti, il governo di sua maestà offriva all'Impero ottomano l'opportunità di conservare la sovranità sulla Palestina e «di continuare a far sventolare la bandiera turca» su quei territori.⁵ I britannici avevano pensato a lungo di concludere una pace separata con gli ottomani ed erano preparati a fare importanti concessioni. Durante il 1917 e il 1918 incontri segreti si svolsero tra i britannici e i rappresentanti del governo turco in merito all'assetto del futuro Medio Oriente. Staccare gli ottomani dall'alleanza con gli Imperi centrali avrebbe contribuito alla vittoria dell'Intesa più di ogni concessione agli arabi o agli ebrei. Alla fine, Enver Pasha, uno degli uomini forti del triumvirato che dal 1913 governava l'Impero ottomano, rifiutò le offerte di Lloyd George.

L'entrata in guerra della Turchia il 31 ottobre 1914 risvegliava il sentimento nazionale degli intellettuali arabi che, non avendo ottenuto dal governo di Istanbul alcuna seria concessione, trasformarono il loro desiderio di riforme in una esigenza di libertà. Questo sentimento trovò il suo portavoce in Hussein Ibn Ali, discendente del profeta e sceriffo della Mecca, che coltivava il progetto di un grande regno arabo di cui sarebbe stato il sovrano. Hussein cercò l'appoggio inglese per realizzare le sue ambizioni e iniziò a trattare con Londra tramite sir Henry MacMahon, alto commissario in Egitto, negoziati passati alla storia come "corrispondenza Hussein-MacMahon". Lo sceriffo, in cambio del riconoscimento di un regno arabo indipendente, proponeva di scatenare una rivolta araba che avrebbe immobilizzato una parte dell'esercito turco; in quel settore gli ottomani ponevano agli alleati seri problemi tanto da far temere a Londra una possibile sconfitta, e, grazie alla sua autorità come guardiano dei Luoghi Santi, avrebbe evitato che i musulmani rispondessero all'appello alla guerra santa lanciato dal sultano, califfo dell'islam. La controversia che doveva opporre i nazionalisti

⁵ J. SCHNEER, *The Balfour Declaration: The Origins of the Arab-Israeli Conflict*, New York, Random House, 2010, p. 368.

arabi alla Gran Bretagna, alla Francia e, infine, ai sionisti si incentrava sul problema se la Palestina si trovasse o meno all'interno dell'area che MacMahon, nella sua lettera del 24 ottobre 1915 allo sceriffo della Mecca, impegnava il governo britannico a riconoscere, sostenendo l'indipendenza degli arabi.⁶ A cento anni di distanza non è ancora facile rispondere a questa polemica. Nel negoziato gli arabi furono sottili, ma spesso imprecisi, mentre i britannici, che discutevano le sorti di un paese non ancora conquistato e già oggetto di rivendicazioni molteplici e complesse, non avevano alcun interesse a dare al loro impegno una forma rigorosa. Nessuna mappa accompagnava la lettera, né le zone escluse erano definite con la precisione geografica che sarebbe stata necessaria nel redigere un trattato relativo alla demarcazione di una frontiera. Le parole della lettera furono microscopicamente esaminate da un comitato congiunto anglo-arabo voluto dal governo britannico nella primavera del 1939 per risolvere definitivamente la questione. In disaccordo con i loro colleghi arabi, i membri britannici giunsero alla conclusione che «una corretta analisi della corrispondenza escludeva la Palestina dai confini assegnati al regno arabo, ma aggiungevano che il linguaggio con il quale questa esclusione era espressa non era così specifico e manifesto come si pensava all'epoca».⁷ La corrispondenza Hussein-MacMahon non portò ad alcun accordo e si interruppe nel gennaio 1916 poiché gli arabi, impressionati dalla potenza militare turca, tardavano a sollevarsi. Quando infine, nel giugno 1916, lo sceriffo della Mecca si decise ad impegnarsi nelle ostilità in seguito all'impiccagione di 33 nazionalisti da parte di Djemal Pasha e dell'arrivo a Medina di una guarnigione turca, le garanzie di Londra furono confermate, come attesta un comunicato del governo britannico a re Hussein dell'8 febbraio 1918: «Il governo di sua maestà riafferma le promesse precedenti concernenti la liberazione dei popoli arabi».⁸

Nel momento in cui i britannici si facevano garanti delle aspirazioni del nazionalismo arabo raggiungevano un accordo con l'alleato francese per il futuro

⁶ Cfr. L. STEIN, *The Balfour Declaration*, New York, Simon and Schuster, 1961, p. 225.

⁷ *Ibid.*, p. 267.

⁸ La lettera, scritta in arabo, inviata da Reginald Wingate, alto commissario in Egitto, a re Hussein Ibn Ali, è conosciuta come "Bassett Letter" e fu pubblicata per la prima volta in copia in G. ANTONIUS, *The Arab Awakening: The Story of the Arab National Movement*, London, Hamish Hamilton, 1938, Appendix C.

assetto del Medio Oriente. Parigi, fin dai tempi delle crociate, faceva sentire la sua presenza nella regione e nel 1860 era intervenuta militarmente per salvare dal massacro i cristiano-maroniti del Monte Libano.⁹ Gli inglesi, a loro volta, avevano intrapreso un'azione politica molto attiva nelle province arabe dell'Impero ottomano attraverso i loro uffici al Cairo, di cui faceva parte il leggendario colonnello Thomas E. Lawrence, detto Lawrence d'Arabia. I due governi, di comune accordo, decisero di cercare di conciliare le loro ambizioni e affidarono a due esperti diplomatici, Mark Sykes e Francois Georges Picot, la difficile missione di trovare un'intesa che tutelasse i rispettivi interessi nel rispetto dei loro impegni reciproci. Che durante la guerra i governi dell'Intesa fossero impegnati in segrete trattative per dividere i territori del nemico non è sorprendente; discussioni di questo genere hanno avuto luogo per secoli, ma ciò che fece irritare, e ancora oggi suscita rabbia, furono gli ambigui giochi diplomatici britannici che minarono la credibilità dell'Occidente.

I colloqui tra i due plenipotenziari, iniziati il 3 gennaio 1916, si concludevano nel mese di marzo con la firma di un protocollo, chiamato *Asia Minor Agreement*, meglio conosciuto come “accordo Sykes-Picot”, che in parte riprendeva l'intesa di Costantinopoli del 1915,¹⁰ in cui, all'interno di un più generale patto di collaborazione anglo-franco-russo, alla Gran Bretagna veniva riconosciuta l'influenza esclusiva nel basso Iraq e in generale su tutti i territori arabi del sud della Mezzaluna fertile, dalla Palestina al Golfo Persico, mentre alla Francia veniva riconosciuto il dominio specifico sulla Siria e sul Libano sino a Mosul. La Palestina, meno Haifa di cui gli inglesi si riservavano il controllo, sarebbe stata posta sotto amministrazione internazionale.¹¹ Quest'ultima clausola era stata inserita per tener conto degli interessi della Russia, da sempre protettrice degli ortodossi, che rivendicava una presenza a Gerusalemme, e per

⁹ Sull'episodio cfr. C. FARAH, *The Politics of Interventionism in Ottoman Lebanon, 1830-1861*, London, I. B. Tauris, 2000.

¹⁰ Nel cosiddetto accordo di Costantinopoli del marzo 1915, a cui si ispireranno gli accordi Sykes-Picot, veniva promessa alla Russia l'annessione di Istanbul oltre al controllo degli Stretti dei Dardanelli e l'influenza sull'Anatolia e l'Asia centrale, alla Francia i territori siriani e alla Gran Bretagna il diritto di decidere in futuro cosa riservarsi.

¹¹ Il testo integrale dell'accordo si può consultare on line: *Sykes-Picot Agreement: From World War I Document Archive*, in <https://www.saylor.org/site/wp-content/uploads/2011/08/HIST351-9.2.4-Sykes-Picot-Agreement.pdf> [ultima consultazione 9 gennaio 2018]. Si veda anche SCHNEER, *The Balfour Declaration*, cit., pp. 79-80.

porre un limite alle ambizioni dei francesi, che pretendevano di esercitare il loro controllo sulla Siria storica che comprendeva anche la Terra Santa. Questa soluzione non soddisfaceva il governo britannico, tanto che lo stesso Mark Sykes confessò di non essere fiero del risultato del suo lavoro diplomatico, mentre il primo ministro Lloyd George qualificò il trattato un folle documento e non capiva come «sir Mark Sykes, un uomo dalla sottile intelligenza, avesse potuto apporre la sua firma su un tale accordo».¹²

La Gran Bretagna voleva la Palestina poiché pensava che, controllando quella regione, avrebbe meglio difeso il Canale di Suez e assicurato la stabilità della monarchia che aveva installato al Cairo, condizioni ritenute vitali per le comunicazioni con l'India e soprattutto per la protezione della perla dell'impero. McMahon era consapevole che l'accordo sarebbe stato un affronto per gli arabi e avvertiva il Foreign Office della necessità di non renderlo pubblico: «Sento che divulgare l'accordo in questo momento possa andare a detrimento delle nostre buone relazioni con tutte le parti e possa creare un cambio di atteggiamento in alcune di loro [...]; può anche pregiudicare la speranza dell'azione dello sceriffo che vede con sospetto la prenotazione dei francesi».¹³

Come previsto, il protocollo dell'accordo era stato trasmesso a Mosca, la terza potenza interessata a dividersi le spoglie di quella che era già considerata la carcassa ottomana, ma non fu mai implementato per le circostanze del conflitto. Pochi mesi dopo la presa del potere, il governo bolscevico scoprì e pubblicò i termini del trattato segreto, rivelando come l'intesa intendesse ridisegnare la mappa del mondo secondo i propri interessi una volta vinta la guerra. In coerenza con la loro ideologia, i nuovi padroni della Russia rifiutarono di partecipare al banchetto. Le notizie della pubblicazione del testo,¹⁴ congiuntamente a quelle sulla dichiarazione Balfour, raggiunsero il Medio Oriente nel momento stesso in cui gli irregolari arabi del principe Faysal Ibn Hussein, secondo figlio dello sceriffo della Mecca, contribuivano ad indebolire la resistenza ottomana sul fronte siriano, permettendo ai reparti del generale Edmund H. Allenby di

¹² D.L. GEORGE, *Memoirs of the Peace Conference*, New Haven, Yale University Press, 1939, vol. 2, p. 650 e pp. 664-665.

¹³ *Sir Henry McMahon a Sir Edward Grey*, May 3, 1916, in NATIONAL ARCHIVES, *Foreign Office Papers*, FO 882/2/63.

¹⁴ In Gran Bretagna i termini dell'accordo furono pubblicati sul «The Manchester Guardian». Cfr. *Russia and Secret Treaties: Terms Published*, in «The Manchester Guardian», November 26, 1917.

salire dal Cairo verso Damasco. La rivolta araba, divenuta celebre nella versione mitizzata creata da Thomas E. Lawrence nel suo libro autobiografico *I sette pilastri della saggezza*,¹⁵ spingeva la Gran Bretagna e la Francia a pronunciare una serie di dichiarazioni, in contraddizione con le promesse di un focolare ebraico in Palestina e le ambizioni che aveva suscitato, che dettero al nazionalismo arabo, nel momento in cui esaltava la sua rinascita militare, nuovi argomenti e nuovi obiettivi.

3. La dichiarazione Balfour

*C'era una Nazione che promise a
un'altra Nazione la terra di una
terza Nazione*

Arthur Koestler, *Promise and Fulfilment*

Chaim Weizmann,¹⁶ il portavoce del movimento sionista in Inghilterra e l'uomo che sarebbe diventato il primo presidente dello stato di Israele, non dovette sentirsi a suo agio quando camminò lungo i pavimenti in marmo tra le alte colonne e salì la grande scala di tappeto rosso con le ringhiere lucide e scintillanti, le eleganti finestre arcuate e i lampadari incandescenti e riccamente modellati ai soffitti del palazzo di Whitehall. Ebreo russo nato il 27 novembre 1874 a Motal, città della Bielorussia all'epoca parte dell'impero zarista, in una famiglia agiata, dove il padre, ricco negoziante, era un seguace della *haskalah*, l'illuminismo ebraico, Weizmann ricevette un'educazione insieme tradizionale e scientifica. Dotato di una capacità di lavoro e di una energia intellettuale non comuni, fece studi brillanti in Germania e in Svizzera, dove prese la specializzazione in chimica organica. Professore all'Università di Ginevra, emigrò in Inghilterra per sistemarsi a Manchester nel 1904 dove, dividendo il suo tempo tra rilevanti ricerche scientifiche e una intensa attività sionista, iniziò a sollecitare il sostegno dei britannici a favore dei suoi progetti politici. All'epoca parlava poco l'inglese e i suoi primi contatti con gli ufficiali britannici furono condotti in Francia. Forse fu sorpreso dallo snobismo e dalla freddezza che lo attendeva a Londra, ma

¹⁵ Tra le tante edizioni, cfr. T.E. LAWRENCE, *I sette pilastri della saggezza*, Rimini, Theoria, 2017.

¹⁶ Sulla vita di Chaim Weizmann si vedano le sue memorie: C. WEIZMANN, *La mia vita per Israele*, Milano, Garzanti, 1950.

sicuramente fece in modo di nascondere il suo disagio agendo come se avesse il controllo sull'intero mondo ebraico, considerato un potere internazionale onnipotente. Gli inglesi, da parte loro, gli dettero credito. Il pregiudizio antisemita non era estraneo agli uomini del governo. Il primo ministro evocava nelle sue memorie la potenza della "razza ebraica" guidata dai suoi soli interessi finanziari, mentre lord Balfour era stato promotore, nel 1905, di un progetto di legge sulla limitazione dell'immigrazione in Gran Bretagna che riguardava soprattutto gli ebrei russi. Mark Sykes, nel 1916, scriveva a un alto dirigente arabo: «Credetemi, poiché io sono sincero quando dico che questa razza [gli ebrei], vile e debole, domina il mondo e non si può sconfiggerla. Gli ebrei siedono in ogni governo, in ogni banca, in ogni impresa».¹⁷ Ovviamente, non esisteva un "potere ebraico" che controllava gli affari mondiali, ma Weizmann fu abile a sfruttare a proprio vantaggio questa immagine antisemita che dipingeva gli ebrei come abili e pericolosi, che sarebbe stato meglio avere come alleati piuttosto che come nemici. Uomo d'ordine, dallo spirito aristocratico, riuscì a uscire dall'anonimato e a introdursi nei circoli più esclusivi delle élite dirigenti britanniche incontrando ministri, diplomatici, giornalisti, scrittori e il fior fiore dell'aristocrazia inglese, cristiana ed ebraica. Per la sua personalità possente e seducente conquistò la fiducia e l'amicizia del segretario per gli affari esteri ed ex primo ministro Arthur James Balfour, che divenne un sostenitore della causa nazionale ebraica. La prima guerra mondiale, grazie anche alla sintesi dell'acetone che rivestiva una grande importanza militare, gli offrì l'opportunità di intensificare la sua attività tra i ministri, i parlamentari e i partiti politici. Senza rivestire posizioni importanti nel movimento sionista, Weizmann fu l'uomo che più di ogni altro contribuì alla nascita della dichiarazione Balfour e a trasformare il sogno di Theodor Herzl in realtà. Come scrisse Ze'ev Jabotinsnky in una lettera a Jacob Landau, direttore della «Jewish Telegraphic Agency», alla fine del gennaio 1918, «questa dichiarazione è la personale conquista di un singolo individuo – dr. Chaim Weizmann» e, lodandone la pazienza nel cercare di intrecciare relazioni con i

¹⁷ Cit. in A. GRESH, *Israël Palestine: Verités sur un conflit*, Paris, Fayard, 2001, p. 30.

vecchi politici inglesi e con i Rothschild, aggiungeva che «nella nostra storia la dichiarazione resterà sempre legata al nome di Weizmann».¹⁸

Quando scoppiò la prima guerra mondiale la maggioranza degli ebrei, e anche degli ebrei sionisti, erano favorevoli alla causa tedesca. L'antisemitismo del governo zarista, particolarmente feroce all'inizio del secolo scorso, aveva spinto gli ebrei dell'impero a desiderare la disfatta della Russia e dei suoi alleati, ai quali non davano molto credito, dal momento che, come scriveva Weizmann, per loro l'Europa si fermava sul Reno. Gli ebrei tedeschi erano buoni cittadini fedeli allo stato e anche il comitato esecutivo sionista, che nel corso della guerra fu spostato da Berlino a Copenaghen, manteneva regolari e amichevoli relazioni con il ministro degli esteri germanico. I rappresentanti della agenzia ebraica a Istanbul avevano, sebbene fossero stranieri, passaporto e valigia diplomatica tedesca, che garantiva loro l'immunità personale. La Germania usava il suo credito presso il sultano per proteggere gli ebrei che vivevano in Terra Santa e evitò l'arresto e l'espulsione a molti di loro. Nel novembre 1915, i consoli tedeschi in Turchia ricevettero istruzioni per favorire le imprese e, nella misura del possibile, l'immigrazione ebraica nel paese; la parola Terra Santa non era pronunciata nei documenti, poiché gli ottomani avevano interdetto l'accesso a questa provincia dopo la loro entrata in guerra al fianco degli Imperi centrali.¹⁹ Non fu certamente all'insaputa del governo tedesco se Kurt Blumenfeld, dell'ufficio sionista di Berlino, pubblicò nel novembre 1915 un articolo nel quale sottolineava l'interesse della Germania e della Turchia per la rinascita di una vita ebraica in Terra Santa. Gli ebrei dell'Est, che parlavano in maggioranza lo *yiddish*, una lingua vicina al tedesco, in quella regione dell'Impero ottomano avrebbero formato un bastione germano-turco di fronte a quello inglese d'Egitto. I tedeschi non potevano spingersi oltre queste azioni e queste esortazioni indirette, per non irritare i loro alleati ottomani, che estendevano la loro sovranità su quella regione, ma fecero intendere ai sionisti di Berlino che dopo la loro

¹⁸ Ze'ev Jabotinsky a Jacob Landau, in D. CARPI, ed., *Letters II (1914-1918)*, Jerusalem, Ha-sifriyah ha-tsiyonit, 1995, p. 169. Si veda anche A. NOAR, *The Purifying Effect of Truth: Jabotinsky's Interpretation of the Balfour Declaration*, in «Israel Studies», XXII, 3, Fall 2017, pp. 31-47.

¹⁹ Cfr. J.-P. ALEM, *La Declaration Balfour: aux sources de l'Etat d'Israel*, Bruxelles, Editions Complexe, 1982, p. 32.

vittoria avrebbero donato Gerusalemme come pegno della loro buona volontà.²⁰ Nel dicembre di quello stesso anno, i rappresentanti dell'esecutivo ebraico a Berlino esprimevano la loro gratitudine al sottosegretario agli esteri e, da quel momento, i sionisti tedeschi sosterranno la tesi che la costruzione di un focolare nazionale ebraico in Terra Santa doveva essere uno dei punti, approvato da tutti i belligeranti, di una pace negoziata. Anche la situazione negli Stati Uniti non era favorevole agli Alleati. I tre milioni di ebrei americani erano in maggioranza di origine tedesca o russa e per le stesse ragioni dei correligionari europei ostili alle potenze dell'Intesa. I 12.000 sionisti in maggioranza condividevano questi sentimenti, tanto che Louis Brandeis, dal 1916 al 1939 membro della corte suprema e attivo nel movimento sionista, fondò una associazione dissidente, il Comitato esecutivo provvisorio per gli affari sionisti, che sosteneva le idee di Weizmann. La simpatia per la Germania di molti ebrei era rinforzata dalla propaganda del consigliere per gli affari ebraici dell'ambasciata tedesca a Washington, Isaac Strass, anch'egli membro dell'organizzazione sionista e del Komitee für der Osten, che nel 1916 fondava il mensile «The American Jewish Chronicle».²¹ Lo stesso ambasciatore britannico a Washington, sir Cecil Spring-Rice, era convinto che gli ebrei americani sostenessero la Germania e lo scriveva molto chiaramente e con tono risentito nella corrispondenza privata con sir Edward Gray e Arthur Balfour:²² «Nel loro insieme, i cattolici non ci sono sfavorevoli, sebbene i gesuiti si siano posti come un solo uomo a fianco della Prussia, e per questo fatto hanno perduto una parte della loro influenza [...]. Gli ebrei preferiscono il kaiser, e sarà necessario mercanteggiare. Dopo la morte di Morgan, le banche ebraiche hanno dettato legge e si sono impadronite del dipartimento del tesoro [...] ottenendo la nomina del tedesco Warburg al Federal Reserve Board, dove regna incontrastato. Il governo stesso ne è piuttosto imbarazzato e il presidente mi ha citato il versetto "I guardiani di Israele non devono né sonnecchiare né dormire". Gli ebrei si sono impadroniti dei principali

²⁰ Cfr. *ibid.*

²¹ Cfr. STEIN, *The Balfour Declaration*, cit., pp. 215-216. Il Komitee für der Osten fu creato dagli ebrei tedeschi, molti dei quali occupavano posti di responsabilità nell'organizzazione sionista, dopo le avanzate tedesche sul fronte orientale, con lo scopo di servire da intermediario tra le autorità e le popolazioni ebraiche delle zone occupate dalle truppe germaniche.

²² Cfr. *ibid.*, p. 203.

giornali e li fanno propendere verso il lato tedesco, uno dopo l'altro».²³ Agli inizi del 1916, i britannici speravano che, in cambio del loro appoggio al sionismo, gli ebrei avrebbero aiutato finanziariamente le crescenti spese della Grande Guerra, che fino ad allora non era andata come sperato e, cosa più importante per gli addetti del Foreign Office, grazie al loro potere internazionale avrebbero potuto persuadere gli Stati Uniti a entrare in guerra. In questo senso, afferma Jonathan Schneer, la decisione di emanare la dichiarazione Balfour «fu basata su un equivoco».²⁴

Il tradizionale antisemitismo era solo una parte della storia. Molti leader britannici, incluso il primo ministro David Lloyd George, per la loro profonda fede cristiana, nutrivano una sincera ammirazione per gli ebrei e la loro storia. Cresciuti leggendo la Bibbia, la Terra Santa era la loro casa spirituale e credevano che il moderno sionismo, favorendo il ritorno degli ebrei nella terra dei loro antichi padri, portasse a compimento le promesse divine della Seconda venuta. Ciò è confermato anche dall'uso del termine Palestina, antico nome greco per indicare la “terra dei filistei”, che dimostrava il legame con il passato. Sugli atlanti dell'epoca il termine per la Terra Santa era quello di “Siria”, ma gli inglesi continuarono a chiamarla Palestina, richiamando la nomenclatura usata negli scritti critici del Nuovo Testamento. Quando Lloyd George parlava della regione, che nella sua mente si estendeva da Dan a Beersheva, non faceva altro che ispirarsi ai testi biblici che conosceva molto bene. Gerusalemme, Nazareth e Betlemme erano nomi a lui familiari, come d'altronde le storie dei crociati, di Riccardo Cuor di Leone, di Saladino e dei saraceni. Del resto, anche nell'Impero ottomano la Palestina, *Filastin* in arabo e *Eretz Israel* in ebraico, non indicava né una divisione amministrativa né una ripartizione territoriale; i soli luoghi in cui si trovava la parola erano le cartine della Bibbia, i testi di catechismo e i libri di storia. Inoltre, dato che si estendeva dalla penisola del Sinai a sud fino sotto le montagne del Libano a nord, non aveva né frontiere né legalità. Fu Lloyd George, scrive Jill Hamilton, «che trasformò questa vaga

²³ Cecil Spring-Rice to Edward Grey, November 13, 1914, in S. GWYNN, ed., *Letters and Friendship of Sir Cecil Spring-Rice*, London, Constable, 1929, p. 245.

²⁴ SCHNEER, *The Balfour Declaration*, cit, p. 374.

La dichiarazione Balfour alle origini dello stato di Israele

area geografica della Terra Santa in uno stato moderno con confini ufficiali».²⁵ Sin dalla fine del dominio romano era stata amministrata, e localmente percepita, come parte del *Bilad al-Sham*, termine che stava a indicare la Grande Siria, approssimativamente la Siria, il Libano e il Levante odierno. Nei tempi classici era un distretto militare conosciuto con il nome di *Jund Filastin*, ma non era mai stata una unità amministrativa separata almeno fino al sultano Selim I, che aveva sconfitto i mamelucchi di Siria e di Egitto nel 1517. Negli ultimi quattro secoli, dal cinquecento in poi, era un mosaico di *sanjaqs*, distretti, e di altre piccole ripartizioni dipendenti a seconda dei momenti dai *vilayets*, province, di Damasco o di Beirut. Nel 1872 a Gerusalemme fu riconosciuto uno *status* particolare e governata direttamente dalla Sublime Porta a Istanbul. Negli ultimi anni dell'Impero ottomano, insieme al *sanjaqs* di Nablus e Acri, formava la regione che era comunemente chiamata Siria del Sud. Al pari dei cristiani, per i quali la Palestina era una entità distinta, anche per gli arabi era *al-ard al-Muqaddash*, la Terra Santa, la frase usata nel Corano per quei territori, e per gli ebrei *Eretz HaKodesh*, che ha precisamente lo stesso significato.

Una volta chiarito che i britannici riconoscevano le aspirazioni ebraiche in Palestina, comunque definite, il movimento sionista, autoproclamatosi il portavoce dell'intero popolo di Israele, sebbene all'epoca minoranza di una minoranza, iniziò ad avere un ruolo importante sulla scena internazionale, ma dovette affrontare la critica da parte di un mondo ebraico radicalmente estraneo e ostile alla sua politica. La proposta incontrò una improvvisa opposizione da parte delle comunità israelite, che consideravano il sionismo una minaccia alla posizione che gli ebrei con tanta fatica avevano recentemente conquistato all'interno delle società occidentali. Interpretando l'ebraismo come un culto esclusivamente confessionale al quale liberamente sceglievano di rimanere fedeli e respingendo qualunque concezione nazionalista, che consideravano una specie di tribalismo e di regressione morale, gli ebrei occidentali si consideravano fedeli cittadini degli stati in cui vivevano. Lo scontro più duro fu quello che l'oppose all'ultraortodossia, che vedeva nel sionismo una temibile eresia, un nuovo falso

²⁵ J. HAMILTON, *Il Dio in armi: la Gran Bretagna e la nascita dello Stato d'Israele*, Milano, Corbaccio, 2006, p. 48.

messianismo simile al sabbatismo o al frankismo. I rabbini, a qualunque corrente appartenessero, sostenevano la tesi tradizionale secondo la quale l'esilio degli ebrei costituiva un castigo divino che solamente il Creatore poteva annullare. L'uomo non aveva alcuna influenza sulla Sua decisione e voler accelerare la redenzione significava ribellarsi a Dio. I maestri della *Torah* interpretavano i tre giuramenti del *Cantico dei Cantici*, «Non risvegliate l'amore prima del tempo», come una ingiunzione divina a non cercare di affrettare la riunione degli esiliati e a non preparare il ritorno in massa in *Eretz Israel*, termine con il quale indicavano la Palestina. Inoltre, osservavano che il sionismo era un movimento d'ispirazione laica e sostanzialmente anti-religioso, per lo più diretto da ebrei miscredenti. Gli altri storici oppositori del sionismo furono gli ebrei che militavano nei partiti rivoluzionari. L'Unione generale dei lavoratori ebrei di Lituania, Polonia e Russia, fondata a Vilnius nell'ottobre 1897, comunemente chiamata Bund, vedeva nel sionismo un'ideologia piccolo-borghese nazionalista, colonialista e imperialista – l'alleanza con la Gran Bretagna del resto lo confermava – che allontanava il proletariato ebraico dalla lotta di classe da condurre al fianco del movimento operaio internazionale. Naturalmente, la posizione più radicalmente anti-sionista era quella dei bolscevichi, alla quale, in seguito, si allinearono tutti i partiti comunisti. Secondo l'ideologia marxista-leninista, gli ebrei – non possedendo né un proprio territorio né una lingua comune – non potevano in alcun modo essere considerati una nazione; inoltre, con l'emergere dell'economia capitalista moderna, che abbattava le frontiere dei mercati e faceva del mondo civile un solo complesso di relazioni, gli ebrei avrebbero dovuto unirsi ai lavoratori di tutto il mondo per partecipare pienamente alla lotta rivoluzionaria e qualsiasi tentativo nazionalista di ostacolare questo processo era giudicato fondamentalmente reazionario. Del resto, dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi, non solo gli ebrei russi furono separati dal resto del mondo ebraico, ma ai sionisti, che in altre circostanze avrebbero potuto svolgere un ruolo importante, fu impedito di prendere parte alla costruzione del focolare nazionale in Palestina.²⁶

²⁶ Cfr. STEIN, *The Balfour Declaration*, cit., pp. 348-349.

4. *Le parole della dichiarazione*

*A prima vista non amo il ragazzo.
Non era quello che mi aspettavo.
Ma riconosco che fu un grande evento.*

Chaim Weizmann, *Trial and Error*

La dichiarazione Balfour usava deliberatamente un linguaggio vago anche se chiaramente riconosceva i diritti nazionali ebraici in Palestina. Il termine «*national home*», specialmente senza l'articolo determinativo, fu scelto per minimizzare il sogno sionista che voleva fare dell'intera Palestina uno stato ebraico, lasciando intenzionalmente aperte le porte alle interpretazioni a venire. I britannici avrebbero poi affermato che l'ipotesi di uno stato degli ebrei non doveva derivare da un documento unilaterale, né tanto meno dai trattati di pace, bensì dall'evoluzione dei rapporti politici e dalla manifestazione della volontà della maggioranza degli abitanti di quelle regioni. Il verbo «*to facilitate*» non era un impegno vincolante, mentre la frase «*best endeavours*» era insignificante e nebulosa. Altro punto che lasciava spazio a future discussioni derivava dalla incerta definizione di Palestina, anche se nell'Impero ottomano non era mai esistita una provincia chiamata con questo nome, di cui non si delineavano precisamente i confini. La dichiarazione non specificava se il focolare ebraico avrebbe riguardato tutte le sue terre o solo una parte di esse. A dare una parziale risposta a questo ultimo punto si sarebbe occupato il primo *White Paper*, il cosiddetto *Memorandum Churchill*, pubblicato il 2 giugno 1922, con il quale l'amministrazione britannica definiva i criteri per l'immigrazione ebraica. Winston Churchill, all'epoca ministro delle colonie, affermava che la dichiarazione era stata male interpretata: «Si dichiara senza essere stati autorizzati che lo scopo era la creazione di una Palestina interamente ebraica. Frasi come la seguente sono state pronunciate: "La Palestina deve divenire ebraica come l'Inghilterra è inglese". Il governo di sua maestà considera ogni speranza di questo tipo come irrealizzabile e non ha in vista alcun scopo simile. Non è inoltre considerato, come sembra temere la delegazione araba, la scomparsa o la subordinazione della popolazione, della lingua o della cultura arabe in Palestina.

Desidero attirare l'attenzione sul fatto che i termini della dichiarazione precitata non intendono che la Palestina nel suo insieme sarà convertita in un focolare nazionale ebraico, ma che tale focolare sarà stabilito in Palestina».²⁷ In altre parole, entro i confini che le autorità britanniche potevano stabilire a seconda delle necessità. Gli arabi, i cui diritti «civili e religiosi», non nazionali e politici, non erano pregiudicati, come si può leggere nel testo della dichiarazione, erano menzionati solo come «*existing non-jewish communities*», sebbene rappresentassero il 90% della popolazione palestinese. Gli arabi erano invisibili agli occhi dei primi sionisti, come era stato per i boeri in Sud Africa o per i francesi e gli inglesi in Nord America. Come scrisse Israel Zangwill nel 1901 sul «*New Liberal Review*», riprendendo la frase del reverendo cristiano ricostruizionista Alexander Keith, la Palestina «è un paese senza un popolo; gli ebrei sono un popolo senza un paese».²⁸ Di fatto, alcuni dei primi sionisti erano ben consapevoli delle veementi obiezioni arabe alle loro aspirazioni nazionali. Già nel 1899, Theodor Herzl stesso, il padre del sionismo politico, ne aveva dovuto prenderne atto quando, attraverso Zadoc Kahn, capo rabbino di Francia, corrispondeva con il vecchio sindaco arabo di Gerusalemme, Youssuf Zia al-Khalidi, che, pur riconoscendo i diritti storici degli ebrei sulla Palestina, lo esortava a trovare per loro una casa nazionale in qualunque altra parte del mondo: «I turchi e gli arabi sono generalmente ben disposti verso i vostri correligionari. Tuttavia, ci sono tra loro dei fanatici, e anche loro, come in tutte le altre nazioni anche le più civilizzate, non sono esenti da odio di razza. Inoltre, ci sono in Palestina dei cristiani fanatici, soprattutto fra gli ortodossi e i cattolici che considerano la Palestina come se dovesse appartenere solo a loro, sono molto gelosi dei progressi degli ebrei nel paese e dei loro avi e non lasceranno passare alcuna occasione per esercitare l'odio dei musulmani contro gli ebrei. C'è il timore di un movimento popolare contro i vostri correligionari, infelici da tanti secoli, che sarà loro fatale e che il governo turco, con le migliori disposizioni del mondo, non potrà soffocare facilmente. È

²⁷ Il testo completo del *White Paper* di Winston Churchill del 1922 è consultabile sul sito: http://avalon.law.yale.edu/20th_century/brwh1922.asp, 8 gennaio 2018. Le pagine 17-21 includono il testo relativo alla *British Policy in Palestine*.

²⁸ I. ZANGWILL, *The Return to Palestine*, in «*New Liberal Review*», December 1901, p. 615. Sull'uso della frase da parte dei sionisti si veda: A. SHAPIRA, *Land and Power: The Zionist Resort to Force, 1881-1948*, London, New York, Oxford University Press, 1992, p. 41 e ss.

questa possibile eventualità che mi mette la penna nelle mani per scrivervi. È dunque per la tranquillità degli ebrei di Turchia che il movimento sionista, nel senso geografico della parola, cessi, che si cerchi un luogo da qualsiasi parte per l'infelice nazione ebraica, niente di più giusto ed equo. Mio Dio, la terra è assai vasta, ci sono ancora paesi disabitati dove si potrebbe porre i milioni di ebrei poveri che vi diverranno forse felici e un giorno costituiranno una nazione. Ciò sarebbe forse la migliore, la più razionale soluzione della questione ebraica. Ma, in nome di Dio, lasciate tranquilla la Palestina».²⁹ Herzl replicava a Khalidi evocando l'amicizia tradizionale degli ebrei per i musulmani e affermando che la colonizzazione ebraica avrebbe rappresentato un beneficio economico per tutto il paese, un argomento usato spesso in quegli anni, sebbene non facesse presa sulla popolazione locale: «Non credo che un arabo, che possiede una casa o una terra in Palestina il cui valore è di tre o quattrocento franchi, rimpiangerà vedendo il prezzo della sua terra salire di cinque o dieci volte tanto. Perché è ciò che accadrà quando gli ebrei arriveranno, questo dobbiamo spiegare agli abitanti del paese. Essi acquisiranno eccellenti fratelli, come il sultano acquisirà leali e buoni sudditi, che farà sì che la regione, la loro patria storica fiorirà».³⁰ La visione di Herzl era coerente; nel suo *Altneuland*, romanzo utopico pubblicato nel 1902, Jaffa, il primo luogo del paese per chiunque arrivasse dal mare, era descritta in termini poco lusinghieri: «Anche se nobilmente situata sul Mediterraneo blu, la città era in uno stato di estrema decadenza [...]; i vicoli erano sporchi, negletti, pieni di cattivi odori. Ovunque miseria in lucenti stracci orientali. Miseri turchi, sporchi arabi, timidi ebrei rilassati, indolenti, poveri, senza speranza. Un peculiare odore di muffa di tomba catturava il respiro».³¹ L'unico personaggio arabo del racconto era Reschid Bey, che salutava l'arrivo degli immigrati ebrei come la sorte migliore per il paese. Non tutti, però, erano così ingenui. Ahad Ha'am, per esempio, aveva fin dall'inizio fatto presente

²⁹ *Letter of Youssuf Zia al-Khalidi to Rabbi Zadok Kahn*, March 1, 1899, in CENTRAL ZIONIST ARCHIVES H3 D 13; cfr. anche D. VITAL, *Zionism: The Formative Years*, Oxford, Clarendon Press, 1982, p. 380; I. BLACK, *Enemies and Neighbours: Arabs and Jews in Palestine and Israel, 1917-2017*, London, Allen Lane, 2017, p. 26; H. LAURENS, *La question de Palestine. I. 1799-1922. L'invention de la Terre sainte*, Fayard, Paris, 1999, p. 204.

³⁰ *Letter of Theodor Herzl to Youssuf Zia al-Khalidi*, March 19, 1899, in CENTRAL ZIONIST ARCHIVES H3 D 13; cfr. anche VITAL, *Zionism*, cit., p. 381; H. LAURENS, *La question de Palestine*, cit., p. 204.

³¹ T. HERZL, *Old New Land (Altneuland)*, New York, M. Weiner, 1987, p. 42.

l'eventualità che i coloni ebrei non venissero accolti a braccia aperte dalla popolazione araba. La realtà confermò i suoi timori.

Infine, la riserva della dichiarazione in merito ai diritti degli ebrei che vivevano in altri paesi, fu una risposta alla opposizione degli ambienti ebraici occidentali oramai perfettamente integrati, timorosi che una ufficiale espressione di simpatia per il sionismo nei fatti mascherasse il pregiudizio antisemita e minasse la posizione di eguaglianza faticosamente conquistata all'interno delle società di appartenenza. Nel tempo, l'atteggiamento ebraico verso il sionismo cambiò significativamente, mentre quello arabo, nell'insieme, restò immutato.

L'impatto della dichiarazione non fu neppure attenuato dall'accordo concluso tra l'emiro Faysal e Weizmann, che ancora non conoscevano le vere intenzioni dei britannici sulla Palestina. Il 12 dicembre 1918 il quotidiano «The Times» pubblicava un discorso del leader hashemita che affermava l'esistenza di una mutua comprensione tra ebrei ed arabi e delineava gli obiettivi comuni, dissipando ogni voce di reciproca ostilità: «Le due principali branche della famiglia semita, arabi ed ebrei, si comprendono fra loro, e io spero che in conseguenza di uno scambio di idee alla conferenza di pace, che sarà guidata dagli ideali di autodeterminazione e nazionalità, ogni nazione farà definitivi progressi verso la realizzazione delle proprie aspirazioni. Gli arabi non sono gelosi degli ebrei sionisti e intendono agire con loro con correttezza e anche i sionisti ebrei hanno assicurato i nazionalisti arabi che si comporteranno lealmente nelle loro rispettive aree. L'intrigo turco in Palestina ha suscitato la gelosia tra i coloni ebrei e i contadini locali, ma la mutua comprensione degli scopi di arabi e ebrei cancellerà immediatamente l'ultima traccia di questa precedente amarezza, che, in effetti, era già scomparsa prima della guerra dal lavoro del comitato rivoluzionario segreto arabo, che in Siria e altrove ha gettato le basi dei successi militari arabi degli ultimi due anni».³² Il 3 gennaio 1919, l'emiro siglava un accordo con Weizmann, inteso come corollario della conferenza di pace di Parigi, nel quale, non solo si riconosceva la legittimità della dichiarazione Balfour, ma si auspicava la più stretta collaborazione tra

³² *Jews and Arabs in Syria: The Emir Feisul Look to a Bright Future*, in «The Times», December 12, 1918, p. 7.

gli arabi e il popolo ebraico per realizzare le rispettive aspirazioni nazionali per lo sviluppo di uno stato arabo e di una Palestina ebraica, le cui rispettive e definitive frontiere sarebbero state fissate da una commissione paritetica. All'interno di questo quadro si rimarcava che «sarebbero state prese tutte le misure necessarie per incoraggiare e stimolare su larga scala l'immigrazione degli ebrei in Palestina, per arrivare, nel più breve tempo possibile, a una colonizzazione e una cultura intensiva della terra. Adottando queste ultime misure, gli agricoltori e i contadini arabi non dovranno essere privati dei loro diritti, ma aiutati nel loro sviluppo economico». Infine, si stipulava che i luoghi santi musulmani sarebbero stati gestiti dalle autorità islamiche e non sarebbe stato promulgato alcun regolamento, né alcuna legge tale da impedire il libero esercizio della religione, senza distinzione o preferenza, o il godimento dei diritti politici o civili.³³ Faysal firmava il documento, ma aggiungeva una riserva in arabo al testo in inglese: l'accordo sarebbe stato nullo a meno che agli arabi non fosse stata garantita la piena indipendenza. Quando ciò non si realizzò, Weizmann continuò a credere che il patto fosse ancora valido; in realtà, con la Francia e la Gran Bretagna che controllavano l'intera regione, il trattato era divenuto lettera morta solo dopo pochi mesi. Gli stessi inglesi, con il primo dopoguerra, avevano iniziato a confrontarsi con la contraddittorietà della loro politica, che assumeva di volta in volta posizioni tra loro contrastanti, sempre più spesso distanti dalla impostazione che la dichiarazione Balfour avrebbe in qualche modo invece implicato.³⁴

5. Conclusioni

*Dopo la "guerra per por fine alla guerra"
a Parigi sono proprio riusciti a combinare
una "pace per por fine alla pace".*

Archibald Percival Wavell,
membro del Supreme War Council a Versailles

³³ C. WEIZMANN, *The Letters and Papers of Chaim Weizmann*, Serie A, *Letters*, IX, Jerusalem, Israel Universities Press, 1983, pp. 86-87. Sulla posizione araba e turca verso la dichiarazione Balfour si veda anche: E. KARSH, *Arabs and Turks Welcomed the Balfour Declaration*, in «Mideast Security and Policy Studies», 140, November 2017, pp. 5-21.

³⁴ Cfr. C. VERCELLI, *A cent'anni dalla Dichiarazione Balfour. Più di trent'anni dopo, la formulazione avrebbe portato alla costituzione dello Stato d'Israele*, in www.museoebraico.it, 3 gennaio 2018, p. 14.

Il 24 luglio 1922 la Società delle Nazioni, antenata delle Nazioni Unite, concedeva alla Francia il mandato sulla Siria e sul Libano, mentre alla Gran Bretagna quello sulla Palestina, incluse la Transgiordania, e la Mesopotamia. I britannici, secondo il testo ufficiale, erano responsabili della esecuzione della dichiarazione originariamente fatta il 2 novembre 1917 dal governo di Londra, e adottata dalle potenze alleate, in favore dello stabilimento di un “focolare nazionale” per il popolo ebraico. Nel quadro dei mandati, i figli dello sceriffo Hussein, Faysal e Abdullah, si installavano rispettivamente sul trono dell’Iraq e della Transgiordania; l’Egitto, formalmente indipendente dal 1922 sotto il sovrano Fuad I, restava sotto occupazione britannica. Nell’ottobre 1945, Siria e Libano entrarono alle Nazioni Unite, ponendo di fatto termine al mandato francese, l’Iraq raggiunse l’indipendenza nell’ottobre 1932 e l’hashemita regno di Transgiordania divenne stato indipendente di Giordania nel 1946. Il mandato britannico in Palestina terminava nel maggio 1948, prima che il territorio potesse essere pacificamente diviso, dando vita all’unilaterale dichiarazione di indipendenza di Israele e all’interminabile conflitto nella regione.

Sebbene la dichiarazione Balfour non sia mai stata applicata nella sua iniziale formulazione, una parte della storiografia e della propaganda araba suggeriscono che dette realmente forma al moderno stato di Israele. Questa interpretazione serve a uno scopo retorico potente: collega la nascita di Israele alla disintegrazione dell’ultimo grande impero musulmano e volge questo evento in un forte promemoria della storia dell’Occidente dominante e traditore, che, attraverso manovre segrete, ha negato e nega al mondo islamico il suo proprio posto nel modo.³⁵ Allo stesso tempo, però, se da un lato l’Occidente è ritenuto inaffidabile e corrotto, dall’altro la sua azione è considerata essenziale per la soluzione dei problemi geopolitici che riguardano la regione, adducendo in proposito le sue responsabilità storiche e la sua migliore organizzazione, una dimostrazione di quanto il ricordo dell’epoca coloniale, quando le potenze occidentali erano l’arbitro assoluto dell’ordine internazionale, sia in ogni caso ancora molto potente. In realtà, la spartizione dell’Impero ottomano fu decisa in una conferenza

³⁵ Sul crollo dell’Impero ottomano si veda: S. McMEEKIN, *Il crollo dell’Impero ottomano. La guerra, la rivoluzione e la nascita del moderno Medio Oriente. 1908-1923*, Torino, Einaudi, 2017.

La dichiarazione Balfour alle origini dello stato di Israele

di pace internazionale tenutasi a Losanna nel 1923, all'indomani di un conflitto che era durato dodici anni e risaliva all'occupazione italiana di Tripoli nel 1911 e alle due guerre balcaniche del 1912-13. La figura dominante in quel contesto fu quella di Mustafà Kemal, le cui armate avevano appena sconfitto la Grecia e, per estensione, la Gran Bretagna nell'ennesima guerra durata dal 1921 al 1922. I vari accordi hanno preparato il terreno al proliferare di teorie del complotto con profonde conseguenze che da allora affliggono il Medio Oriente; così, la corrispondenza tra i funzionari britannici e gli arabi, l'accordo segreto Sykes-Picot come pure la dichiarazione Balfour non hanno oggi un grande significato se non quello che riguarda le rivendicazioni arabe che i britannici avessero promesso a loro la Terra Santa prima che la promettessero agli ebrei. Promesse del resto anche queste, come abbiamo visto, vaghe e contraddittorie. Non è sbagliato cercare le radici dei problemi attuali del Medio Oriente nella storia degli inizi del novecento, ma gli eventi storici sono più ricchi e di gran lunga più drammatici dei miti a cui hanno dato vita.

